Il discorso del religioso a Bologna

"L'UNITA'" - Lunedì 24 Febbraio 1986 · Pag. 2

Dossetti: 'La morale e la politica Io la penso così'

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Don Giuseppe Dossetti, leader cattolico e della sinistra dc nel dopoguerra, ha rotto il suo trentennale silenzio. Lo ha fatto in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro, l'alto riconoscimento che sabato pomeriggio la sua città gli ha voluto conferire. E smentendo chi criticava il suo silenzio come una fuga dal mondo e dalla chiesa si è presentato con un discorso di grande attualità, ricco di riferimenti alla storia, alla politica, alla condizione umana, alla vita della chiesa. Trenta cartelle, lette con voce limpida e forte, un'ora di discorso. Per gli amici dei tempi del «dossettismo» — c'erano Lazzati, Elia, Zaccagnini, Gui — quasi un manifesto, per gli altri sicuramente una grande lezione etica.

All'inizio Dossetti ha reso omaggio ai rappresentanti delle istituzioni locali, al sindaco Imbeni che gli ha consegnato la targa dell'Archiginnasio d'oro. Poi un apprezzamento caloroso per l'Emilia-Romagna «che — ha detto — mi è sempre più preziosa perché mi appare, ogni volta che mi reimmergo dopo le mie lunghe assenze, particolarmente significativa e, nonostante i suoi rischi, sempre ricca di virtualità e di slanci, sociali e religiosi, segnalabili rispetto ad altre regioni italiane». Giudizio che deve avere lasciato perplesso il cardinale Biffi e gli altri vescovi emiliani che nella pastorale diffusa nei giorni scorsi tratteggiano una società priva di valori, senza stimoli e fanno un quadro grigio e cupo parlando di «popolo sazio e disperato».

Dossetti ha quindi ripercorso le tappe della sua vita politica e religiosa e con grande umiltà ha detto di essere stato solo un «prestanome». Il ricordo della giovinezza, dei suoi maestri nell'università, nella chiesa, nelle organizzazioni cattoliche, poi la Resistenza con i partigiani caduti, infine l'incontro con De Gasperi, quello che poi diventerà il suo antagonista. Quindi la Costituente di cui egli fece parte: «In quel lavoro mi soccorse la collaborazione costruttiva con l'intelligenza acuta e pensosa di Aldo Moro e il confronto con Lelio Basso e soprattutto con Palmiro Togliatti che — pur nella netta diversità della concezione generale antropologica e quindi politica — molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata».

BOLOGNA — Don Giuseppe Dossetti riceve dal sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, l'Archiginnasio d'oro, la più alta onorificenza della città

Forte ed alto il richiamo al pontificato giovanneo e al Concilio: «Sovrastante a tutto è la venerazione grata a papa Giovanni, che è stato padre e maestro non di una generazione soltanto né soltanto entro il campo visibile della chiesa cattolica».

Dei rapporti tra Stato e Chiesa ricorda anzitutto che qualunque legislazione deve riconoscere i propri limiti e saluta «con soddisfazione» il superamento del concordato del 1929. Con il suo tramonto — dice Dossetti — diventano sempre «più importanti e basilari le norme dell'art. 8 della Costituzione sulla libertà ed uguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose». Esse hanno ancora «grandi virtualità da esprimere sia per la Chiesa sia per lo Stato, ed è ancora pensabile una evoluzione del diritto statuale sul fenomeno religioso nelle sue espressioni associative, scolastiche, familiari». Evoluzione che secondo Dossetti deve essere sempre «meno politica, meno corporativa e sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti, che non è lo Stato a fondare che lo Stato può solo riconoscere». In questo passaggio c'è chi ha voluto leggere strumentalmente un sostegno a favore di nuovi integralismi. Sicuramente si tratta della riaffermazione dei principi per i quali egli si è battuto fin dalla Costituente.

Il suo discorso ha anche affrontato problemi etici e morali oggi molto discussi. Prendendo spunto dalla castità monastica che «non è pacifica», che «può essere litigiosa» ha osservato che «qualunque idea ciascuno si faccia della sessualità, la castità è un'altra ipotesi possibile e ha quindi qualcosa da dire a questo mondo con i suoi divorzi, con il suo libero amore (o il suo libero piacere), le sue multiformi infecondità». Dossetti ha inoltre espresso la sua opposizione all'aborto: «Una parola può essere detta anche all'amore sistematicamente dissociato dalla fecondità, specialmente quando la dissociazione non avviene prima, ma — quel che è incomparabilmente più grave — dopo che una fecondazione è già avvenuta».

Poi spezza una lancia in favore delle donne. Accenna agli sforzi che si fanno in tutto il mondo («ma ancora quanto pochi e quanto mai sicuri o contraddittori») per «la modificazione della condizione femminile in ogni area culturale».

La parte finale del discorso è dedicata alle vicende internazionali, ai conflitti che agitano e minacciano il pianeta. Si è soffermato più ampiamente sul Medio Oriente dove a Gerusalemme e in Giordania operano due comunità monastiche da lui fondate. Da un lato ricorda «l'indelebile olocausto ebraico» e dall'altro sostiene che il mondo intero «specialmente quello occidentale (prima e più che lo stesso Stato israeliano) ha commesso — e continua a commettere — nei confronti degli arabi palestinesi un'enorme ingiustizia, qualunque sia il loro errore e la loro colpa». La pace — dice Dossetti — non potrà esservi senza un «riparazione effettiva alle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori ad un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione».

Con queste parole accorate Dossetti ha terminato il suo discorso e la platea lo ha saluto in piedi con un lungo applauso. Le parole pronunciate dopo tanto silenzio faranno molto discutere anche se la stagione politica del «dossettismo» è chiusa da tempo.

Raffaele Capitani